

CAMERA DEI DEPUTATI N. 943-A (Urgenza)

RELAZIONE DELLA GIUNTA PER I TRATTATI DI COMMERCIO E LA LEGISLAZIONE DOGANALE

RELATORE **CORBINO**, *per la maggioranza*
Relatore di minoranza **PIERACCINI**

SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
(**SFORZA**)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO
E AD *INTERIM* DELL'INDUSTRIA E COMMERCIO
(**BERTONE**)

COL MINISTRO DELLE FINANZE
(**VANONI**)

COL MINISTRO DEL TESORO
(**PELLA**)

E COL MINISTRO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE
(**SEGNI**)

nella seduta del 3 dicembre 1949

Adesione ed esecuzione dell'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio concluso a Ginevra il 30 ottobre 1947, dei relativi annessi e Protocolli di modifica conformemente alle modalità stabilite dal Protocollo di Annecy del 10 ottobre 1949 sulle condizioni di adesione all'Accordo predetto

Presentata alla Presidenza il 10 marzo 1950

RELAZIONE DELLA MAGGIORANZA

ONOREVOLI COLLEGHI! — La relazione ministeriale che accompagna il presente disegno di legge ed i relativi allegati, è già sufficientemente illustrativa delle origini del-

l'accordo generale di Ginevra del 30 ottobre 1947 e del protocollo firmato ad Annecy il 10 ottobre 1949, sulle condizioni di adesione all'accordo predetto. Essa analizza altresì,

con notevoli particolari, dal punto di vista tecnico ed economico, la portata dei risultati conseguiti dall'Italia nei negoziati di Annecy, che hanno convenzionato 942 dazi o franchigie daziarie su circa 6000, che compongono il progetto di tariffa doganale in corso di emanazione.

Come è noto, in base alla legge sulla delega al Governo dei poteri per la emanazione della tariffa doganale; è stata nominata una Commissione parlamentare che ha il compito, fra l'altro, di esprimere il suo parere sulla tariffa medesima. I lavori della Commissione si svolgono con notevole celebrità e si spera che presto, espresso tale parere, il Governo sarà in grado di emanare la nuova tariffa. In tal modo si verrà a verificare il presupposto per la entrata in vigore degli accordi di Annecy, che è direttamente collegata con la emanazione della tariffa doganale.

Le più importanti agevolazioni accordate dell'Italia nei negoziati di Annecy sono riassunte per materia nella relazione ministeriale (pagine 6 ad 8) e ad esse, per evitare ripetizioni, si rinviano i colleghi, che vogliano avere più minute notizie. La citata relazione si diffonde altresì sulle concessioni ottenute in cambio dall'Italia, esaminandole per ciascuno dei Paesi con i quali si sono svolte trattative dirette.

Conviene però ricordare che, in base alle clausole generali degli accordi in parola, giocano a nostro vantaggio, non soltanto le riduzioni tariffarie, che sono state a noi fatte in sede di trattative dirette, ma anche quelle che ciascuno dei Paesi contraenti o aderenti aveva già fatto agli altri. Perciò, se le concessioni ricevute appaiono talora modeste, ciò è dovuto solamente al fatto che i Paesi, con i quali si trattava, avevano già fatto concessioni ad altri Stati, che automaticamente sarebbero state estese alle nostre esportazioni.

Si noti poi che altre concessioni dovranno essere fatte a Paesi con i quali non sono state ancora definiti gli accordi di carattere commerciale, e che, attraverso le concessioni che si riceveranno e la loro estensione a tutti i Paesi aderenti o contraenti dell'accordo, probabilmente solo poche voci della nostra tariffa resteranno non convenzionate, e che per conseguenza si potrà realizzare una notevole intensificazione dei nostri scambi commerciali con l'estero.

Le concessioni già effettuate con gli accordi, che sono sottoposti alla vostra approvazione, costituiscono, in via di larga appros-

simazione e con riferimento agli scambi effettuati nel luglio 1948, circa il 50 per cento del valore delle importazioni di quest'anno. La misura delle concessioni fatte, rispetto ai dazi contemplati nel progetto di tariffa generale, che è servito come base delle trattative, è molto varia. Sui 942 dazi o voci che fanno oggetto delle convenzioni, ben 197 ripetono la esenzione o la misura del dazio previsto nella tariffa, di maniera che per oltre un quinto delle voci il dazio convenzionale e quello generale coincidono.

Delle rimanenti 745 voci l'ammontare di ogni riduzione fatta, rispetto alle proposte di dazio della tariffa generale, varia fino a raggiungere in qualche caso (solo 8 in tutto) la misura del 100 per 100, e ciò quando al dazio del progetto di tariffa è stata sostituita la completa esenzione.

In generale sulle voci sulle quali sono state fatte delle concessioni la media di esse si aggira sul 40,3 per cento. Ma, in questa materia la media aritmetica non può essere considerata come valore segnaletico da solo sufficiente per indicare la portata delle concessioni fatte. Se noi integriamo la media con i valori mediani o con la grandezza tipica troviamo che la mediana delle concessioni cade sul 37-37,5 per cento; i valori corrispondenti al 25 per cento dei casi al disopra e al disotto del valore mediano, sempre con esclusione dei 197 casi di coincidenza dei dazi convenzionali e generali e degli 8 casi di eliminazione totale del dazio generale, cadono per quello inferiore sul 23,50 per cento e per quello superiore al 40 per cento. Un ulteriore dato, che può essere utile, per indicare l'ampiezza delle concessioni fatte, è quello relativo alla grandezza tipica, che cade sulla classe 35 a 40 per cento con 177 casi sui 745 considerati.

Conviene d'altra parte rilevare che non sempre l'entità della concessione fatta può essere messa in evidenza dai soli rapporti numerici, in quantoché talvolta concessioni molto elevate si riferiscono a prodotti che hanno, o scarsa importanza ai fini della nostra importazione, o un valore notevole rispetto alla protezione concessa. La riduzione per esempio di un dazio dal 10 al 2 per cento dà un coefficiente di riduzione dell'80 per cento, ma questo coefficiente avrà un contenuto ben diverso a seconda che si tratti di una merce largamente importata, o di una merce che sia importata in quantità irrilevanti.

Volendo fermarsi sulle voci, rispetto alle quali l'entità della riduzione concessa appare notevole, anche con riferimento al tipo di prodotto contemplato dal dazio, conviene ri-

DOCUMENTI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI

ferirsi soprattutto al grano, rispetto al quale il dazio generale è stato ridotto dal 50 al 30 per cento, con una riduzione quindi del 40 per cento sul dazio generale, che è rilevante, non solo per il suo valore assoluto, ma anche per la natura della merce alla quale il dazio si riferisce. Negli altri casi nei quali le riduzioni si mantengono intorno al valore mediano o vanno al disopra di esso, ci si riferisce per lo più a prodotti, che hanno una importanza assoluta e relativa infinitamente minore, quanto non sia del tutto trascurabile in confronto di quella del grano. Ad attenuare l'impressione, che potrebbero destare queste conclusioni, bisogna aggiungere che negli accordi è inserita una clausola che limita il campo di variabilità del prezzo del grano intorno e di quello importato, in maniera che esso non possa né superare di oltre il 15 per cento, né scendere al disotto del 20 per cento, del prezzo della precedente campagna agricola.

* * *

Non vi può esser dubbio sulla convenienza per l'Italia di ratificare in tempo utile, gli accordi che sono sottoposti alla vostra approvazione.

Qualora infatti per il 30 aprile 1950 la ratifica di questi accordi non fosse depositata, l'Italia si troverebbe esclusa dall'accordo generale del commercio e delle tariffe (G.A.T.T.), ciò che avrebbe delle conseguenze assai gravi per la nostra economia, perché in ogni Paese le merci italiane sarebbero obbligate a sopportare i dazi doganali massimi stabiliti per ogni merce, anziché quelli ridotti e convenzionati ad Annecy, che hanno effetto automatico e multilaterale nei confronti di tutti gli altri Paesi, che hanno accettato la Convenzione.

Già dal ritardo della nostra ratifica cominciano a derivare conseguenze spiacevoli, per il fatto che, mano mano che ogni Paese ratifica gli accordi, i relativi dazi convenzionati entrano in vigore in tutti gli altri Stati membri, sia pure solo dopo 30 giorni dalla ratifica. Per dare un esempio di quello che si potrebbe verificare basta ricordare che gli

Stati Uniti hanno ratificato gli accordi con la data del 13 gennaio 1950, e quindi dal 12 febbraio essi hanno applicato le nuove tariffe convenzionate verso i Paesi che abbiano anch'essi depositato la ratifica. Accade così che i nostri vini vermouth e spumanti pagano negli Stati Uniti un dazio di entrata molto superiore a quello pagato dai prodotti simili francesi ed i nostri oli vegetali pagano un dazio maggiore di quello pagato degli oli vegetali, con provenienza dalla Grecia. Ciò non basta. In attesa infatti che i nuovi dazi possano entrare in vigore, gli importatori dei Paesi, che hanno già ratificato, si astengono dal comprare da noi, perché essi ignorano quale sarà il trattamento doganale della merce all'atto del suo arrivo, in dipendenza della nostra decisione sulla ratifica o meno. E ciò spiega in parte il ristagno attuale delle nostre esportazioni verso gli Stati Uniti e verso altri Paesi firmatari degli accordi, che in qualche caso sono cadute a meno della metà nel corrispondente periodo dell'anno scorso.

Un'altra considerazione merita di essere qui ricordata, e cioè la necessità di avviare ulteriori trattative commerciali con il Governo degli Stati Uniti, per altre reciproche riduzioni dei dazi doganali. Questi negoziati non potranno essere avviati se prima non sarà stata emanata la tariffa generale e il Parlamento non avrà approvato gli accordi di Annecy, e poiché il termine per l'inizio scade nel corrente mese, si correrebbe il rischio di rinviare tale inizio di un anno.

Situazioni analoghe si stanno creando anche nei riguardi del Brasile e della Cecoslovacchia, mercati rispetto ai quali, come per gli Stati Uniti, le nostre esportazioni sono formate da prodotti non essenziali, per cui, una volta perduti, la riconquista di essi sarebbe lunga e difficile, con il rischio di una paralisi permanente di notevoli settori della nostra attività nel campo agricolo e in quello industriale.

Per tutti questi motivi la vostra Commissione, a maggioranza, vi propone l'approvazione del disegno di legge in esame.

CORBINO, *Relatore per la maggioranza.*

RELAZIONE DI MINORANZA

ONOREVOLI COLLEGHI! — Nessuno più di noi è favorevole ad una intensificazione degli scambi commerciali fra tutti i paesi del mondo, poiché nessuno più di noi coltiva l'ideale della collaborazione internazionale e del superamento dei nazionalismi. Non siamo perciò contro la partecipazione dell'Italia a trattati ed accordi come quello di Annecy che mirano appunto ad ampliare e migliorare gli scambi. Ma le nostre riserve nascono dalla considerazione concreta dei singoli accordi raggiunti. Non si tratta quindi di un'opposizione di principio e neppure dobbiamo biasimare i nostri negoziatori, i diligenti funzionari statali che con scarsi mezzi e su una base inadeguata, si sono battuti con energia e dignità in difesa dei nostri interessi nei lunghi mesi della conferenza di Annecy.

Le nostre riserve nascono dalle ragioni stesse che ci portarono ad opporci alla concessione della delega al Governo per l'emanazione della tariffa doganale. Noi ritenevamo che nell'atto stesso di discutere la delega fosse necessario fissare principi concreti che dovevano informare la tariffa e che la legge di delega avrebbe dovuto contenere, secondo quanto richiede la Costituzione. Ma quella discussione non fu potuta fare perché il Parlamento non ebbe mai i documenti necessari, come lo schema di tariffa generale che pure era già stato preparato ed usato ad Annecy. E ad Annecy i nostri negoziatori si trovarono appunto nella situazione assurda di doversi basare su di una tariffa che non aveva avuto neppure l'approvazione di massima del potere legislativo, e da cui nondimeno non potevano discostarsi poiché come ogni tariffa, anche quello schema, costituiva il necessario scheletro di tutta la politica doganale.

Come conseguenza di tale situazione il Parlamento si trova oggi nella necessità di ratificare il protocollo di Annecy, mentre ancora la tariffa non esiste, e il lavoro della Commissione interparlamentare creata dalla legge di delega è appena agli inizi e non è giunto neppure alle prime conclusioni di massima.

Tale stato di cose deriva in parte — non sarebbe onesto non riconoscerlo — dalle vicende di questi anni, dalla guerra alla disorganizzazione dello Stato, alla svalutazione della

moneta, ecc., ma deriva anche dall'azione governativa che non permise lo svolgersi di un esame preliminare dello schema di tariffa generale che era possibile, come del resto sugli accordi di Annecy, conclusi il 10 ottobre 1949. Invece si è continuato ancora sulla vecchia strada poiché la Commissione interparlamentare per l'esame del progetto di tariffa fu nominata solo il 6 febbraio scorso, mentre la legge di delega fu approvata dal Senato — dopo la Camera dei Deputati — fin dal 21 dicembre 1949, e il Protocollo di Annecy viene solo oggi in discussione, quando si prospetta l'urgenza di ratificarlo per poter partecipare alle ulteriori trattative per concessioni di riduzioni doganali, specie da parte degli Stati Uniti.

Ora non è possibile condividere la responsabilità di approvazioni affrettate con il perpetuo agitarsi dello spettro del danno nazionale, poiché tutto ciò rischia di diventare un metodo troppo comodo per superare gli ostacoli. E ci troviamo perciò nella necessità di portare alla Camera la discussione sulla politica doganale almeno per le principali voci della tariffa affinché il Parlamento si esprima una buona volta e dia, se non altro, una precisa indicazione al Governo come alla Commissione interparlamentare almeno per la futura tariffa e in genere per la futura politica doganale del nostro paese.

Noi non possiamo approvare in silenzio Annecy se non approviamo l'indirizzo che fu posto come base alle negoziazioni stesse. In questa necessità di tornare, volenti o nolenti, alla discussione di fondo, sta la riprova della assurdità del metodo seguito in questo campo dal Governo.

Ci troviamo dunque di fronte a due ordini di problemi: 1°) problemi di fondo, e in particolare quelli che sorgono intorno alle principali voci, che nascono non tanto dal Protocollo di Annecy, ma che logicamente avrebbero dovuto precederlo e che dobbiamo affrontare qui solo per le ragioni sopra esposte; 2°) problemi invece proprio dal Protocollo di Annecy, come la valutazione della portata e della convenienza dell'accordo stesso.

1°) Come è noto il Protocollo di Annecy riguardava 942 dazi sui 6000 circa della tariffa, ma si tratta delle voci più importanti,

DOCUMENTI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI

basti pensare che vi sono comprese quelle dei cereali, dei tessili, dei prodotti siderurgici e meccanici. Naturalmente i principi generali che hanno improntato il progetto di tariffa generale si ritrovano necessariamente qui. Abbiamo un sistema di dazi *ad valorem*, cui, nonostante le difficoltà e gli inconvenienti che comporta siamo in sostanza d'accordo, dato il generale indirizzo internazionale e l'instabilità delle valute. Sarà necessario tuttavia fissare bene i principi per la misurazione del « valore » delle merci da parte degli uffici doganali, ma questo problema esula da questa sede. Abbiamo una protezione che parte da aliquote minori per le materie prime, che cresce gradualmente per i semilavorati e per i prodotti finiti, dando vita ad un sistema che fu detto « un'aperta confessione di incapacità » dell'industria italiana ed una pesante taglia sui consumatori. Tuttavia data la struttura della nostra economia, povera di materie prime e ricca di mano d'opera, fornita di un vasto apparato industriale è evidente che tale principio non può facilmente rovesciarsi. È questione di misura da esaminarsi voce per voce ed anche di gradualità, poiché si deve comunque evitare che la protezione si trasformi in una barriera permanente in vantaggio dei gruppi industriali e in tal modo davvero in una taglia sui consumatori, ma deve permettere invece soltanto un processo di perfezionamento, di riduzione di costi, di progressivo avvicinamento ai prezzi internazionali e deve perciò diminuire man mano che tale processo si svolge. E poiché una tariffa è sempre un sistema in certa misura, spesso notevolmente, rigido, è bene che il criterio della gradualità sia specificato, in particolare per i settori siderurgico-metalmeccanico che hanno dazi elevati. C'è infine una serie di dazi fiscali che colpiscono molte voci e che devono essere esaminate una per una attentamente.

Ma il principio di facilitare le importazioni di materie prime ha delle strane eccezioni, come quella, per esempio, del cotone. Per il cotone la tariffa doganale prevede un dazio dell'8 per cento, ridotto ad Annecy al 6 per cento. Ma poiché i tessuti e i filati esportati dall'Italia godono del rimborso integrale dei diritti di dogana, il peso del dazio grava solo sul consumo interno. Non solo: c'è di peggio, perché neppure la riduzione di Annecy va a vantaggio dei nostri consumatori in quanto la protezione che anche dopo Annecy, è accordata ai tessuti e ai filati si può considerare cresciuta da quella attuale (dazio specifico più diritto di licenza), aggravando così

lo squilibrio a favore dei produttori. È da notare che Belgio, Olanda, Cecoslovacchia, Francia, Gran Bretagna, ammettono l'importazione del cotone in franchigia, che risulterebbe logica anche per noi con una conseguente proporzionale riduzione dei prodotti lavorati. È chiaro che qui il sistema della maggior protezione per la maggior finezza del prodotto non è stato usato in difesa del lavoro, ma solo ai danni della grande maggioranza dei cittadini.

Gravi problemi si prospettano per la siderurgia. Noi siamo qui di fronte a questa situazione: lo Stato controlla attraverso l'I.R.I. la massima parte della produzione siderurgica, ed ha già così in mano potenti leve per il controllo dei costi di produzione ed ha inoltre approntato un piano, il « piano Sinigaglia », che prevede la graduale riduzione di tali costi fino a portarli al livello internazionale. Una coerente politica doganale dovrebbe mirare a ridurre gradualmente i dazi parallelamente all'attuazione del piano ed invece è stato preso ad Annecy solo un vago impegno ad iniziare nuove trattative — su richiesta del Benelux — nel corso del 1952. Qui non si tratta di concessioni da fare ad altri come un sacrificio, ma di agire in vista degli interessi generali del nostro paese, per sollevare quanto più sia possibile la situazione della metalmeccanica, senza pesare sui consumatori. Del resto non si vede l'utilità del dazio sulle materie prime per queste industrie (acciai, trafilati, vergella) mentre questa manovra di graduale riduzione, nella delicata fase di trapasso con la piena salvaguardia degli interessi della produzione nazionale potrebbe essere assai meglio compiuta con lo stabilire il monopolio del commercio d'importazione dei prodotti siderurgici da parte dello Stato, il quale, del resto è già fin d'ora il più diretto e grande interessato.

Del resto una tale soluzione è applicabile anche alle altre grandi voci delle materie prime di massa, in particolare al grano. E qui nasce appunto il vecchio problema della produzione granaria, che fa tornare alla memoria le antiche battaglie dei liberisti, cui parteciparono anche tanti uomini del socialismo. Ma oggi non valgono più le antiche posizioni. Se all'ombra del protezionismo agrari e industriali riuscirono a prevalere ai danni della comunità nazionale, nondimeno chi volesse oggi sostenere in Italia una posizione di libero scambio farebbe un'azione certamente equivalente all'antitesi protezionista. I fenomeni economici sono irreversibili e non si ritrova più un equilibrio con metodi che

erano validi quando una struttura economica era in formazione e in sviluppo.

Non potremmo abbandonare la protezione della produzione granaria senza gravi conseguenze per numerose aziende — grandi, piccole e medie — e senza allargare ulteriormente la disoccupazione. Possiamo volere una maggiore o minore estensione della cerealicoltura, ma non dobbiamo cadere nell'errore che essa sia per davvero illimitatamente comprimibile in vantaggio di altre colture. Tuttavia è noto a tutti il peso che rappresenta per il bilancio familiare degli italiani la alimentazione e il pane in particolare. Ricorderemo solo che ancor oggi (da statistiche della « International Labour Review » del novembre 1949) le spese per l'alimentazione rappresentano il 60 per cento del bilancio familiare in Italia, il 56,9 per cento in Austria, il 39 per cento in Danimarca, il 38 per cento in Svezia ed Australia, il 35 per cento negli Stati Uniti, il 34,8 per cento in Gran Bretagna. E ricorderemo che la particolare spesa per il pane e la pasta rappresenta una notevole percentuale del reddito di moltissimi italiani: il 21,5 per cento per coloro che hanno un reddito annuo fino a 260 mila lire, il 16 per cento da 260 a 390 mila lire, il 14 per cento da 390 a 520 mila lire, l'11,8 per cento da 520 a 650 mila lire, il 10 per cento da 650 a 78 0 mila lire.

È quindi evidente che se non possiamo abbandonare a se stessa la produzione granaria, dobbiamo tuttavia fare ogni sforzo perché la protezione pesi il meno che sia possibile sui bilanci degli italiani. Ora il meccanismo di Annecy parte da una protezione dei cereali del 30 per cento, con una serie di clausole che mira a dare una stabilità al prezzo di anno in anno, impedendo che l'oscillazione in ribasso superi il 20 per cento e in rialzo il 15 per cento nei confronti dell'annata precedente. Tale meccanismo ha una rigidità eccessiva e non pare strettamente necessaria. Il dazio del 30 per cento aumentando il prezzo di cessione del grano ai molini del 30 per cento, rialza automaticamente la media di vendita e si traduce in pratica in un aggravio per i consumatori. Come abbiamo già notato per la siderurgia anche qui il sistema migliore appare il monopolio del commercio statale, che già esiste. Lo Stato con tale monopolio e colla manovra degli ammassi per contingente può controllare i prezzi con il minor sacrificio possibile dei consumatori e con una ben maggiore elasticità.

Molte osservazioni dovremo fare per i prodotti finiti e in particolare per la metalmeccanica che ha una delle più alte protezioni ed

anche per molte altre voci. Tuttavia ci riserveremo di svilupparle nella discussione alla Camera e ulteriormente in sede di Commissione interparlamentare, avendo qui avuto di mira di fare degli esempi a dimostrazione di come sia assurdo discutere del Protocollo di Annecy, senza aver deliberato i principi di massima della politica doganale.

Ma prima di passare ad altro ordine di considerazione dobbiamo ancora far cenno ai dazi fiscali: ve ne sono alcuni che colpiscono beni di consumo in modo veramente grave, come quelli sul caffè (concordato ad Annecy nel 50 per cento, con un minimo di percezione di 125 lire per chilogrammo netto), sul tè (50 per cento con minimo di 450 lire al chilogrammo), sul pepe (60 per cento con minimo di 300 lire), sulla cannella (60 per cento con minimo di 320 lire), sul cacao in polvere (25 per cento), sul burro di cacao (30 per cento). Noi siamo nettamente contrari a questa serie di dazi che contribuiscono col loro peso ad abbassare il livello di vita nazionale già così basso ed umile. Se poi si pensa che imposte di consumo colpiscono all'interno queste stesse voci si vedrà come sia veramente necessario trovare il modo di porre fine a questo stato di cose, che rappresenta — del resto — una delle punte più avanzate e manifeste di un sistema fiscale che fa gravare — e da gran tempo — il peso della collettività sulle classi più povere del paese. Ma dove si raggiunge l'assurdo è nella fissazione del dazio sulle banane, concordato ad Annecy nel 40 per cento, quando esiste il Monopolio di Stato per questo commercio e lo Stato può fissare perciò come meglio crede il prezzo di vendita di tale prodotto.

2°) Esaminiamo ora i problemi che sorgono, più strettamente, da Annecy. Annecy è una tappa del processo generale che si svolge, sotto la pressione americana, per la riduzione delle tariffe doganali e per la liberalizzazione degli scambi. Non c'è dubbio che i protezionismi esasperati, cresciuti all'ombra della esaltazione scientifica del libero scambio, in un mondo che predicava bene ed agiva male, nel contrasto delle varie borghesie nazionali, hanno portato ad una grave situazione di difficoltà, di ostacoli, di assurdità a lungo andare insostenibili. Ma da questo processo è nato un mondo economico che non si può distruggere semplicemente perché non è basato sulla logica dei testi sacri dell'economia classica. Ogni stato d'Europa, in particolare, ha sviluppato una struttura economica, complessa e vasta, in concorrenza e contrasto cogli altri Stati d'Europa, mentre l'America stes-

DOCUMENTI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI

sa nell'immenso suo spazio, che aveva in sé anche le possibilità di uno sviluppo complementare del settore industriale e di quello agricolo, si sviluppava al riparo della tariffa più alta del mondo. Ma mentre l'America, come l'Unione Sovietica, creavano la loro struttura economica moderna con un potenziale di sviluppo immenso per la loro estensione e ricchezza, l'Europa occidentale coi suoi piccoli stati nazionali che per la tecnica moderna stessa divenivano ancora più piccoli si avvolgeva sempre di più nel cerchio delle contraddizioni fatali che dovevano portarla verso la decadenza. Ed oggi di fronte alla situazione che si è creata, la pressione americana per l'unificazione del mercato europeo sembra basarsi sull'esperienza che gli Stati Uniti stessi hanno fatto di un progresso immenso e impensato in una zona di vastità continentale, che ha dimostrato le possibilità di un mercato di tali dimensioni. Ma tale paragone allettante è profondamente sbagliato: in primo luogo perché la stessa economia americana è cresciuta all'ombra di un'altissima protezione doganale, mentre ora l'Europa Occidentale dovrebbe aprirsi non solo nel suo interno, ma anche al resto del mondo, in secondo luogo perché lo sviluppo americano si svolgeva in un ambiente « vuoto », che permetteva l'espansione, mentre l'Europa ha oggi opposti problemi di scelta, riorganizzazione, coordinamento e sacrificio di gruppi di interessi.

Pertanto tutti riconoscono che una rapida abolizione o forte riduzione delle tariffe doganali, accoppiata alla « liberalizzazione » dei contingenti, controlli, ecc., porterebbe subito alla crisi profonda degli Stati europei, e — in realtà — non alla libera concorrenza della mitica età d'oro del capitalismo, ma ad una nuova e automatica cartellizzazione internazionale. Il processo sfocerebbe fatalmente nel duplice passo avanti verso un capitalismo monopolistico internazionale, del resto già dominante, e verso una crisi sociale sempre più profonda di tutta la società europea. Inviluppati in questa rete di contraddizioni gli stati europei, in particolare, hanno entusiasticamente accettato a parole l'idea del ritorno alla libertà di commercio, ma hanno resistito e resistono in pratica. La loro resistenza si mostra coll'ondeggiare da un tentativo ad un altro: partono dallo sforzo di abbassare le tariffe, poi si accingono — come necessariamente preliminare — a quello di eliminare i contingenti, ecc. e cioè alla « liberalizzazione », e s'imbattono nei problemi delle valute e della loro convertibilità. Ma al di sopra di loro gli Stati Uniti premono con tutte le

loro forze in ogni settore per una azione rapida quant'altro mai. Ed anche per essi la loro azione è sotto il segno della contraddizione. Vogliono un vasto mercato europeo di sbocco, di consumo dei loro prodotti e perciò hanno bisogno di una Europa Occidentale meno frantumata, vogliono un'Europa Occidentale in funzione conservatrice e perciò la vogliono unita quanto più possibile in funzione antisovietica, ma d'altra parte se vogliono questo devono aprire loro stessi il loro mercato ai prodotti europei, inserirsi nel processo di liberalizzazione e di abbassamento delle tariffe, comprare per vendere, al di là ed oltre l'artificioso sistema degli aiuti gratuiti. Ma a questo punto nasce lo spettro di un possibile mercato europeo troppo forte, lo spettro di una sia pure ipotetica concorrenza ed allora potenti interessi premono in difesa delle barriere americane, e una pratica contrastante colle sacre parole di libertà nasce ancora una volta a dar corpo al duro protezionismo all'ombra dell'ideale del libero scambio.

Annecy è una tappa di questo drammatico processo delle contraddizioni, il processo di un mondo che non trova più in se stesso la possibilità di un equilibrio. Ed è alla luce di questo stato di cose che bisogna guardarlo. In esso come dovunque la pressione americana si fa sentire imbattendosi contro la difesa che oppongono i singoli stati. Ora noi l'abbiamo detto e lo ripetiamo, non siamo certamente contro gli accordi internazionali che allargano la collaborazione e il commercio fra i popoli, noi dobbiamo però preoccuparci che si tratti di vera collaborazione e quindi non di una vittoria degli uni sugli altri.

E l'Italia che cosa ha ottenuto ad Annecy? Poco, certamente poco. È vero; è da tener presente la nostra debole posizione internazionale, il nostro isolamento che ci faceva giungere tardi, quando già molto era stato contrattato a Ginevra. Dovevamo in certo qual modo, come è stato detto, « pagare il biglietto d'ingresso ». Ma una politica chiara e precisa, una azione coerente e perseverante avrebbero potuto tutelare meglio i nostri interessi. Noi ci presentavamo con tutte quelle difficoltà materiali di cui abbiamo parlato all'inizio, ma erano difficoltà non tutte insormontabili o fatali. E la nostra posizione di debolezza si è mostrata, naturalmente, anche dinanzi agli Stati Uniti. Importanti voci che interessano le nostre importazioni negli Stati Uniti non hanno ottenuto concessioni: segnaliamo, per esempio, i feltri e cappelli colpiti

DOCUMENTI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI

dalla tariffa americana con un dazio del 70 per cento, la lana d'Angora, di cui un tempo esportavamo facilmente verso l'America manufatti, cappelli di paglia, mandorle, vini frizzanti, numerosi tipi di formaggio. È vero che ci sono state automaticamente accordate le concessioni fatte dagli Stati Uniti a Ginevra, ma abbiamo, in sostanza, dovute pagarle con una serie di controconcessioni, che non attenua il disquilibrio. C'è, inoltre, da tener presente che le concessioni americane non eliminano che parzialmente l'ostacolo di quella tariffa veramente positiva. E ancor di più c'è da tener presente che abbiamo avuto anche dopo Annecy, la riprova *ad abundantiam* dell'infinita possibilità di eliminare la concorrenza estera anche dopo le più vaste concessioni tariffarie. Basterà ricordare il caso così ben noto, del « pecorino » italiano bloccato dagli Stati Uniti col pretesto di insussistenti motivi igienici. E sarà bene segnalare il caso dei limoni, che si vedono minacciati da un nuovo ostracismo negli Stati Uniti d'America su pressioni dei gruppi produttori interessati. Del resto questo non avviene solo all'Italia: è noto il vano sforzo olandese di questi stessi mesi per l'esportazione di burro in America. Le contraddizioni di cui parlavamo sopra esplodono irrimediabilmente nella loro evidenza.

Ma la situazione della nostra inferiorità è generale, non riguarda solo gli Stati Uniti: infatti possiamo notare che mentre la ridu-

zione delle nostre tariffe è stata in media ad Annecy del 28,07 per cento, quella degli altri paesi nei nostri confronti è stata invece del 22,61 per cento, né varrebbe argomentare che noi ci siamo presentati con uno schema eccezionalmente e appositamente alto, perché la nostra Delegazione stessa ha dimostrato, ad Annecy, che questo non era vero. Abbiamo concesso 954 agevolazioni agli altri paesi e ne abbiamo ottenute in cambio 572. Fra le 954 agevolazioni l'80 per cento rappresentano nuove concessioni e il 20 per cento consolidamenti, mentre fra le 572 ottenute solo il 60 per cento riguarda nuove concessioni e il 40 per cento consolidamenti.

Ecco così esposti, sia pure schematicamente, i motivi delle nostre riserve ad Annecy che possiamo così riassumere: Annecy si basa su di una politica doganale generale, che del resto non si è ancora concretizzata in una vera tariffa, che noi non condividiamo in molti punti; ad Annecy noi abbiamo risentito di pressioni esterne e — sia pure fatte le dovute attenuanti per il fatto che ci presentavamo in una posizione difficile — non siamo riusciti ad impostare una chiara linea di condotta che portasse a migliori risultati. Noi ci auguriamo che il Parlamento sappia almeno precisare bene, per il futuro, le linee di una politica democratica anche nel complesso ed importante settore della politica doganale.

PIERACCINI, *Relatore di minoranza.*

DISEGNO DI LEGGE
DEL MINISTERO

ART. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato ad aderire all'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio, concluso a Ginevra, il 30 ottobre 1947, ai relativi annessi e protocolli di modifica conformemente alle modalità stabilite dal protocollo di Annecy, del 10 ottobre 1949, sulle condizioni di adesione dell'Accordo predetto.

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data agli accordi, annessi e protocolli predetti a decorrere dai termini stabiliti dal protocollo di adesione suindicato.

DISEGNO DI LEGGE
DELLA COMMISSIONE

ART. 1.

Identico.

ART. 2.

Identico.